

I PARTIGLIANI DI MONTОВОЛО

LA BATTAGLIA DEL VIGESE

Stradario 1944

Dott. Marco Michelini

Campolo di Grizzana Morandi, 3 maggio 2026



I PARTIGIANI DI MONTОВОLO

La battaglia del Vigese

Dott. Marco Michelini
con l'Appendice «Memoria di un partigiano» di Luigi Vannini

© 2026 Marco Michelini
Appendice «Memoria di un partigiano» © 2026 Luigi Vannini

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione, la distribuzione, la comunicazione al pubblico e la modifica, anche parziale, del presente documento senza il preventivo consenso scritto degli autori, salvo i casi consentiti dalla legge.

Prima edizione — luglio 2026
Campolo di Grizzana Morandi

Indice

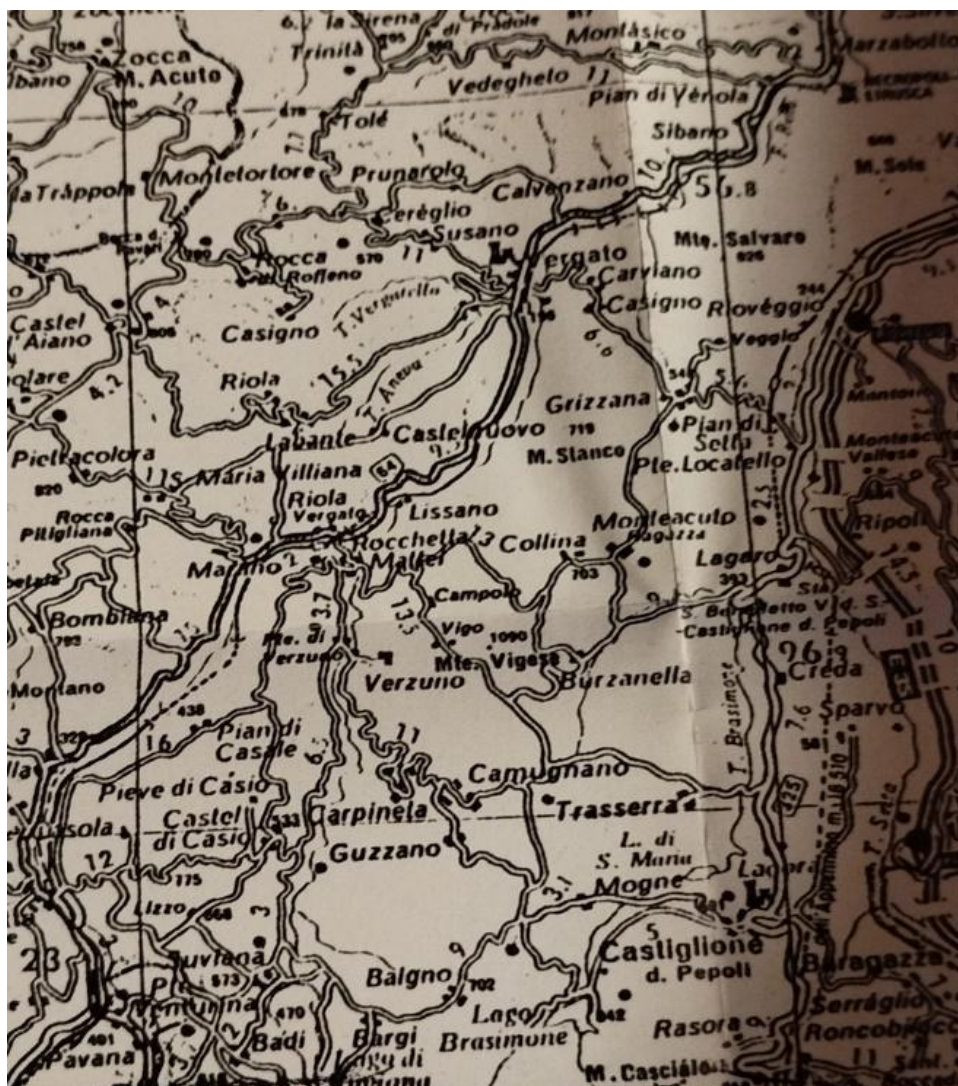
Inquadramento storico	4
La liberazione di Campolo.....	4
Il contesto strategico	5
Lo schieramento dopo l'offensiva autunnale	7
I partigiani di Montovolo.....	8
La formazione.....	8
Gli infiltrati.....	8
La crisi	9
Don Tommasini.....	9
Il Farneto.....	9
La spia Faggioli	9
L'attentato a Pisi.....	10
La scoperta di Montovolo.....	11
Le liberazioni operate da don Tommasini (17-20 settembre 1944).....	11
Le SS nelle retrovie: Verzuno e Burzanella (28 settembre - 6 ottobre 1944)	12
La battaglia del Vigese	12
La Sesta Divisione Corazzata Sudafricana	12
Cronologia degli scontri (3-7 ottobre 1944).....	12
Episodi della ritirata tedesca.....	25
La via della ritirata e il ponte di Riola.....	25
L'osservatorio di Montovolo	25
Appendice — Memoria di un partigiano.....	27
Nota dell'autore.....	27
L'inizio della ribellione.....	27
L'8 settembre e la fuga	27
La vita nei boschi.....	28
I primi atti di resistenza	28
La cattura	29
La prigionia	30
La liberazione.....	30
Epilogo	31
Fonti principali consultate (Allegato A).....	31



Soldati tedeschi con artiglieria antiaerea sull'Appennino, estate 1944



Artiglieria tedesca nei pressi del fronte, agosto-settembre 1944



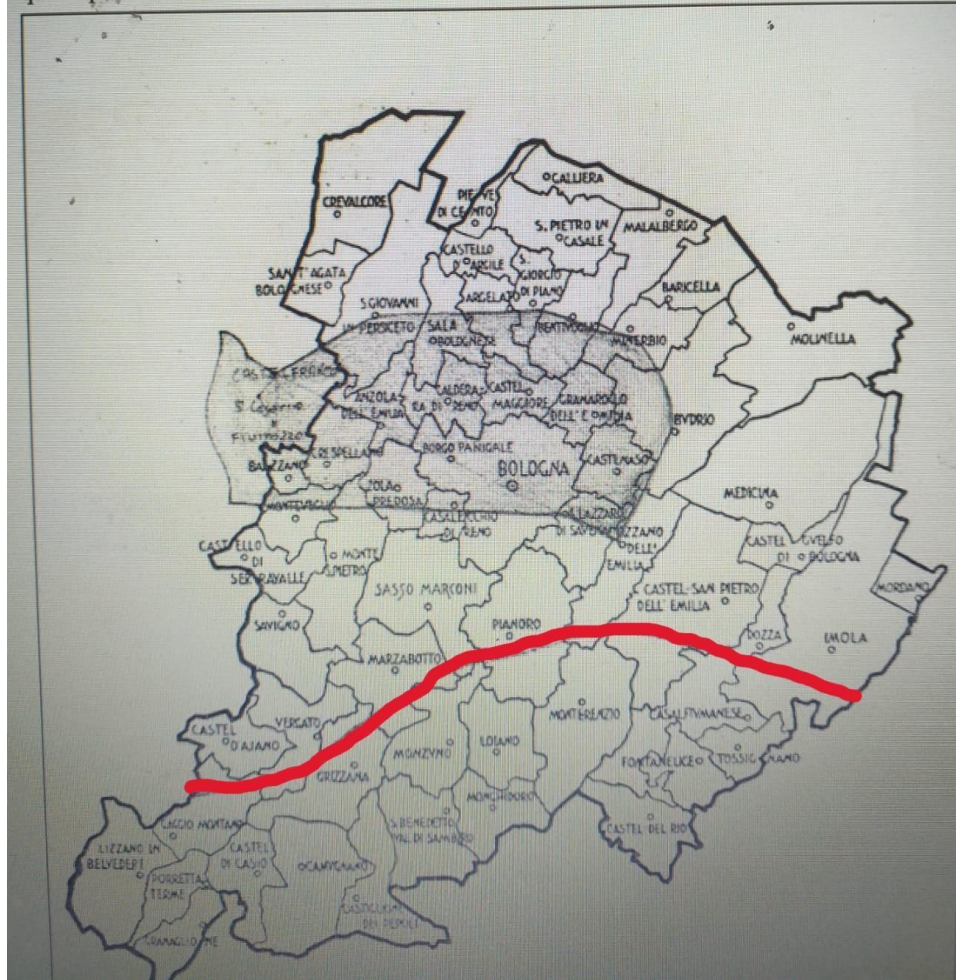
*Mappa storica della zona Vigese-Montovolo, 1944
Stradario 1944*

Gengis Khan, Linea. Nel novembre-dicembre 1944 - dopo lo sfondamento della Linea Gotica, sull'Appennino tosco-emiliano, e il mancato sfruttamento di quel successo da parte degli anglo-americani - il fronte si stabilizzò lungo un tracciato irregolare. Partiva a sud di Massa Carrara, tagliava a metà la Garfagnana e la parte montana delle province di Reggio Emilia e Modena. Nella provincia di Bologna la linea passava a nord di Lizzano in Belvedere e di Grizzana e tagliava a metà i comuni di Marzabotto e Pianoro e l'alto Imolese. La punta americana più avanzata era all'altezza di Livergnano (Pianoro), non più di 15 chilometri da Bologna. Dall'Imolese la linea discendeva verso il mare, tra Castel Bolognese (RA) e Faenza (RA), lungo il corso del Senio. La riva destra era in mano alleata e la sinistra dei tedeschi. Questa linea del fronte, sulla quale i due eserciti restarono attestati sino alla primavera, fu chiamata con vari nomi: dapprima Linea di difesa dell'Idice, poi altri e, infine, Gengis Khan. Non era stata scelta dal

comando tedesco né da quello alleato. Si era formata naturalmente a mano a mano che le truppe alleate, indebolendosi la loro spinta offensiva, si fermavano su questa o quella posizione. I due eserciti erano tal-

mente deboli - oltre che privi di motivazioni - che furono tentati pochissimi aggiustamenti di fronte nel corso della sosta invernale. [O]

BIBLIOGRAFIA. Vedi: Linea Gotica.



Inquadramento storico

La liberazione di Campolo

Campolo è stato «liberato» dai sudafricani agli inizi dell'autunno del 1944. Sono passati dal Torlai come da Vigo; al Torlai hanno incontrato una feroce resistenza da parte delle Waffen SS della 16^a divisione «Reichsführer-SS», gli stessi di Marzabotto.



Eccoli, mentre premiano il presunto uccisore del «Lupo», Mario Musolesi, comandante della Stella Rossa

Il contesto strategico

Si è sempre detto che la campagna d'Italia era vista da entrambi i contendenti come un modo di distrarre forze nemiche dal più importante fronte occidentale in Francia. Recentemente una corrente storiografica vuole una dicotomia di volontà tra inglesi e americani, con i primi che volevano arrivare celermente al Brennero per poter influenzare il futuro dei Balcani e impedire lo sbocco dell'Unione Sovietica in Mediterraneo. Personalmente non vedo come la completa conquista dell'Italia avrebbe potuto facilitare questa politica, peraltro ampiamente attuata dagli inglesi con l'intervento in Grecia contro i comunisti e gli accordi con Tito.

I tedeschi avevano perso ogni fiducia negli italiani e per loro era essenziale mantenere le principali vie di comunicazione sgombre e le immediate retrovie sicure. Conoscevano la sproporzione di uomini e mezzi con la quale si battevano in Italia e non si facevano certo illusioni sull'esito finale: loro scopo era ritardare il più possibile l'inevitabile vittoria alleata.

Sul versante tedesco, nel corso dell'estate 1944, i lavori di costruzione della Linea Gotica sugli Appennini settentrionali furono intensificati grazie all'Organizzazione Todt. La linea difensiva tagliava la penisola dal litorale tirrenico fino all'Adriatico, con postazioni per mitragliatrici, rifugi, gallerie, torrette di carri armati interrati e campi minati. Il 5 giugno 1944 la linea ferroviaria e stradale Bologna-Vergato era già stata colpita dai bombardamenti alleati. Il massiccio Vigese-Montovolo, pur non incluso nella Linea Gotica che correva più a sud, fu comunque presidiato e fortemente fortificato dai tedeschi: il terreno montano offriva ai difensori un vantaggio naturale che avrebbero sfruttato fino all'ultimo.

Il massiccio Vigese-Montovolo si presentava adatto a una battaglia di usura e rallentamento, e questa è stata combattuta. Per poterlo fare era necessario sgomberare dai partigiani il Farneto, troppo vicino alle postazioni tedesche, e la cima di Montovolo, addirittura soprastante. Lo sgombero del Farneto è costato la vita a 5 partigiani; lo sgombero di Montovolo è stato indolore. In entrambi i casi opera la Wehrmacht, con lo stesso capitano alla guida, e don Tommasini, che riesce a far liberare sia civili che partigiani arrestati o rastrellati.

Ognuno faccia le sue valutazioni: alla fine i tedeschi hanno avuto la loro battaglia senza essere disturbati dalla resistenza, malgrado il contributo delle SS, che hanno ammazzato a caso una decina di persone o più nel territorio di Burzanella; sicuramente dalle nostre parti è andata meglio che altrove. L'attacco alleato partito da Lagaro e Camugnano non si è scatenato solo verso Torlai-Greglio-cima Vigese-Vigo ma anche verso Montecacuto-Grizzana.



i sudafricani partono da Castiglione



Edificio al Torlaio centrale operativa delle difese tedesche



Non è stata una passeggiata

Lo schieramento dopo l'offensiva autunnale

Dopo l'offensiva di inizio autunno il fronte si stabilizza fino a primavera. Secondo don Tommasini i sudafricani occupavano Camugnano, Carpineta, Verzuno e Riola; a Montecavalloro e Lissano i brasiliani, a Grizzana gli americani. Gli inglesi erano a

Creda, Lagaro, Castiglione dei Pepoli. I tedeschi avevano capisaldi a Castelnuovo, Vergato e Marzabotto. Prada, Collina e Monteacuto terra di nessuno.

* * *

I partigiani di Montovolo

La formazione

Da testimonianze orali di abitanti di Campolo, nel 1944, già dai primi mesi dell'anno si era costituita a Montovolo una formazione partigiana, numerosa, dotata di molti cavalli. Non mi sono state fornite informazioni su armamento e munizionamento; il santuario fungeva da dispensa e vi erano accatastate cibarie in gran quantità, i cavalli venivano lasciati al pascolo sulle cime del monte, allora completamente prive di alberatura. L'attività di questi partigiani viene ricordata prevalentemente come di esproprio per l'autoapprovvigionamento: colpiti i possidenti mentre, pare, i contadini fossero risarciti.

Tra questi partigiani mio zio Mario, Tullio Vannini, Lino Degli Esposti detto «Banana».

Nel contesto della resistenza appenninica bolognese, la formazione di Montovolo non era isolata. La principale formazione della zona era la Stella Rossa, attiva sui monti sopra Vado al comando di Mario Musolesi soprannominato «Lupo»: già in maggio contava circa duecento elementi e riceveva lanci paracadutati di armi nella zona di Gardelletta. Più a sud operava la Brigata Garibaldi «Bruno Buozzi» nei comuni di Camugnano e Grizzana, comandata da Ottorino Ruggeri detto «Bill», mentre nelle vicinanze di Vergato agiva la formazione «Pilota» al comando di Gino Costantini, inquadrata nella divisione «Modena». Per segnalare i rastrellamenti, le comunità si erano organizzate con segnali d'allarme empirici: due lenzuoli bianchi sulle sommità di Prunarolo e Rodiano, visibili da tutta la zona, venivano ammainati all'approssimarsi dei soldati tedeschi.

Gli infiltrati

Pare che all'inizio dell'estate '44 si siano presentati figure millantando di essere stati inviati dal Comando della Stella Rossa di Monzuno e abbiano assunto la direzione della formazione. Pare che a questi sia dovuto un aumento delle requisizioni e il fallito attentato a Duilio Pisi. Pare che dopo questo evento siano arrivati davvero funzionari della Stella Rossa e abbiano fucilato il capo di questi elementi e portato con loro a Monzuno altri.

Il fucilato sarebbe stato sepolto ai lati della strada per Montovolo, a una curva in alto; don Tommasini scrive che aveva già avuto un feroce litigio con questo soggetto a Burzanella e che questi aveva tentato di ucciderlo. Secondo don Tommasini non sarebbe stato fucilato a Montovolo ma a Monteacuto, e si sarebbe chiamato Dante; don Zanini precisa il cognome, Albori, e indica come luogo di esecuzione casa Olivone, nel

Farneto. A Monteacuto, Vallese, sarebbe stato seppellito. Pare che il Dante, prima del crollo del regime, facesse il pastore, e aveva solida fama di razziatore.

La crisi

Di fatto la formazione di Montovolo era già in crisi all'arrivo dei tedeschi: pare non ci fosse più da mangiare e che pochi presidiassero il santuario — infatti mio zio e Vannini furono arrestati a casa, dove mangiavano. Non so se partigiani di Montovolo si siano trasferiti in altre formazioni; la loro attività è stata fundamentalmente di automantenimento.

Don Tommasini

Per seguire le loro gesta bisogna necessariamente riferirsi al libro «La bufera» di don Luigi Tommasini, allora parroco di Burzanella, l'unico, mi risulta, che ne abbia parlato; ritengo utile anche una circoscritta divagazione su fatti accaduti nelle vicinanze per cercare di meglio inquadrare la figura di don Tommasini, che sicuramente ha voluto emergere come protagonista dei fatti resistenziali nel massiccio Montovolo-Vigese e che, ai miei occhi, c'è riuscito se non per il fatto che è stato l'unico che ne ha scritto.

Il Farneto

Il mese precedente, il 18 luglio 1944, c'era stato il rastrellamento nel bosco del Farneto. Qui, su consiglio di don Tommasini, si erano nascosti i partigiani di Burzanella, in particolare in quella zona detta «beneficio pastorale» riservata al parroco di Burzanella per la legna da ardere. I tedeschi salgono da Vergato e scendono da Castiglione; quelle provenienti da Castiglione sono truppe della Wehrmacht, catturano 12 persone di cui 6 partigiani. Don Tommasini riesce a farne rilasciare 10; 2 partigiani vengono fucilati a Burzanella, 3 cadono in combattimento. Strano che i tedeschi rilascino 4 partigiani senza neanche perquisire, visto che don Tommasini racconta che uno aveva addosso documenti compromettenti.

La colonna partita da Vergato, comprendente SS e forze della R.S.I., fu intercettata a Monteacuto dalla Stella Rossa del Lupo e respinta con perdite. A sentire don Tommasini giorno di gloria per le forze resistenziali; io posso portare la testimonianza personale di un vecchio partigiano ormai demente di Grizzana che — o intuendo in chissà qual modo che io, che lo stavo visitando per un accertamento medico-legale, mi interessavo e sapevo di queste cose, o scambiandomi per un suo compagno di allora — si trasse dal disorientamento tipico della demenza e cominciò a raccontarmi tranquillamente e ordinatamente le prime fasi della battaglia: momento della sua vita, evidentemente, che più l'aveva elevato.

La spia Faggioli

Subito, anzi, prima del rastrellamento, parte la caccia alla spia. Il don la smaschera: è Oliviero Faggioli di Orelia, «gerarchetto scaltro della R.S.I.» secondo le parole del don, che fingeva di fare il doppio gioco con i partigiani rifilando loro armi e

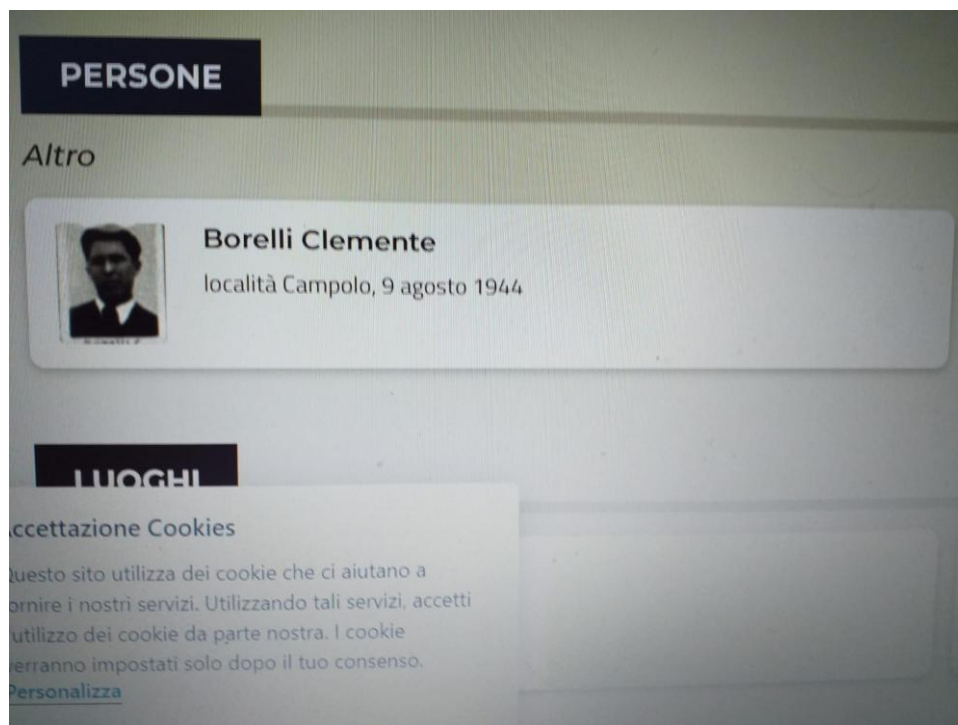
munizioni difettose e facendo, invece, la spia. Fu fucilato a Burzanella il 19 luglio secondo don Zanini (Tommasini data il 17). Successivamente il don appura dal vice reggente fascista di Camugnano che le due colonne agivano indipendentemente: il rastrellamento preparato dal Faggioli era quello che doveva eseguire la colonna partita da Vergato, mentre la colonna di Castiglione sarebbe stata attivata da spie locali... mah! C'è da dire che per caso, all'Archivio di Stato, mi sono capitati in mano gli atti del processo intentato nel dopoguerra a tal Malossi di Lagaro per delazioni ai tedeschi che hanno portato al rastrellamento del Farneto...

L'attentato a Pisi

In agosto i nostri attentano, pare per la terza volta, alla vita del reggente del Fascio di Riola, Pisi. Questi si trovava all'interno dell'osteria del paese, ubicata dove adesso si trova l'ancora chiuso bar trattoria Anna; i nostri hanno circondato l'edificio ma il reggente, uscito dal retro, sparando e menando è riuscito a sfuggire. Sul terreno rimase il partigiano Borelli Clemente; ferito Tullio Vannini, da testimonianze orali.

Sempre da testimonianze, il cadavere del Borelli, come spesso accadeva per resistenti o supposti tali uccisi, rimase insepolto per un paio di giorni dove il Borelli era caduto.

Don Tommasini la racconta diversamente: dice che il Pisi abitava a Campolo e fu attaccato in casa dai partigiani; l'assalto sarebbe avvenuto nella notte tra il 9 e il 10 agosto, Borelli ferito venne trasportato in Orelia dove morì tra le 22 e le 23 del 10. Il funerale sarebbe stato celebrato congiuntamente da lui e da don Annibale Sandri nella parrocchia di Vimignano il giorno di San Lorenzo, al quale la parrocchia è dedicata. È ovvio che dice cose non vere: dubito molto si fosse potuto celebrare in pompa magna il funerale di un partigiano caduto in combattimento; comunque il giorno di San Lorenzo è il 10 agosto — se il Borelli è deceduto intorno alle 23 della stessa giornata, a che ora le esequie in chiesa?



La scoperta di Montovolo

Il 14 settembre tre tedeschi vanno a Montovolo e scoprono che è un covo di partigiani, che come li vedono scappano nei boschi. La mattina dopo arrestano, oltre a Felice Contavalli — studente liceale, aspirante seminarista poi prete, sfollato presso la parrocchia di Vigo, che aveva accompagnato i tedeschi a Montovolo cercando, però, di segnalare la loro presenza ai partigiani — Luigi Contini, Tullio Vannini, Nello Benassi, Mario Michelini, Gianni Piccinelli e Adolfo Verri. Di questi risultano essere stati partigiani solo mio zio Mario e Tullio Vannini.

Da testimonianze orali, dopo un breve stazionamento a Campolo nel «garage» (???) viene inscenata una finta fucilazione che provoca un accidente cerebrovascolare ad Antonietta Palmieri, sorella di mia nonna e madre di Tullio Vannini. Successivamente gli arrestati vengono portati nelle antiche prigioni dei Pepoli, nel palazzo comunale di Castiglione dei Pepoli.

Le liberazioni operate da don Tommasini (17-20 settembre 1944)

Il don non ha dubbi: Duilio Pisi. Il nostro eroico parroco, dopo svariate traversie, recatosi a Castiglione, il 17 ottenne la liberazione di tutti gli arrestati; l'ufficiale tedesco responsabile era lo stesso del rastrellamento del Farneto. Il 19 Luigi Contini e Tullio Vannini vengono nuovamente arrestati dai tedeschi alla Serra dei Coppi, mentre si stavano recando a Burzanella per lavorare nel cantiere TODT inventato dal don per dare copertura agli irregolari della zona. Prigionieri nel mulino del Limentra a Riola, vengono fatti nuovamente liberare dal don, che si era recato alla Rocchetta Mattei, sede del comando tedesco, il 20.

Personalmente rimango un po' perplesso da questi tedeschi che così facilmente liberano sicuri partigiani.

Sullo sfondo rimangono i fatti che il Farneto era stato bonificato, e la cima di Montovolo pure, in previsione dell'imminente battaglia del Vigese.

Le SS nelle retrovie: Verzuno e Burzanella (28 settembre - 6 ottobre 1944)

Dal 28 settembre al 6 ottobre un reparto della 16^a Divisione SS «Reichsführer-SS» — la stessa di Marzabotto — s'insediò a Verzuno: furono uccisi Luigi Tamburini e Luigi Cati, bruciate alcune case. Nel territorio di Burzanella le SS uccisero circa una decina di persone.

Ho usato il termine arrestati invece che rastrellati perché le testimonianze indicano precisamente come i tedeschi conoscessero perfettamente il domicilio di tutti gli arrestati e come cercassero solo loro. Una spiata: chi fu la spia?

Chi ha denunciato i sette? Don Tommasini non ha dubbi: Duilio Pisi, reggente del Fascio di Riola. Fu lo stesso Felice Contavalli, durante il colloquio con il comandante tedesco a Castiglione dei Pepoli, a fare il nome di Pisi come responsabile della denuncia; il capitano confermò mostrando i propri dattiloscritti: «Siete stati tutti denunciati da Pisi Duilio di Vimignano, reggente il fascio di Riola».

Pisi aveva agito per rivalità commerciale con la famiglia Contini di Campolo.

* * *

La battaglia del Vigese

La Sesta Divisione Corazzata Sudafricana

Dal 1943 i dominions inglesi in Sud Africa parteciparono alla seconda guerra mondiale con un'unica formazione, la Sesta divisione corazzata sudafricana, composta da brigate corazzate, motorizzate, reggimenti di artiglieria, reparti del genio e servizi logistici.

Passato il crinale appenninico con partenza da Pistoia lungo la statale 64, inglobata nella 5^a armata americana, dagli inizi di settembre (altre fonti parlano del 27 settembre) 1944 la divisione arrivò a Castiglione dei Pepoli.

Il 30 settembre occupò Camugnano.

Il settore era difeso principalmente dalla 16^a Divisione SS Panzergrenadier «Reichsführer-SS», supportata dalla 65^a Divisione di Fanteria: unità esperte che sfruttavano il terreno con gallerie nella roccia, campi minati e postazioni mimetizzate. Tra settembre e dicembre 1944 la divisione nell'intera campagna avrebbe subito oltre 1.200 perdite tra morti, feriti e dispersi.

Cronologia degli scontri (3-7 ottobre 1944)

Il 3 ottobre attaccò il Vigese, pare da Lagaro; le posizioni tedesche erano difese dalla 16^a divisione granatieri corazzati SS «Reichsführer-SS Himmler».







Un contemporaneo attacco fu sferrato verso Monte Acuto.

La divisione sudafricana fu rinforzata da artiglieria e fanteria inglese, carri armati americani.

Le truppe sudafricane avanzarono tra le rocce dei contrafforti del Vigese sotto la pioggia torrenziale.

I sudafricani conquistarono Cardeda e Torlai dopo brevi scontri, ma alle 23:30 i tedeschi contrattaccarono respingendoli dal Torlai. Il 4 i sudafricani tentano di riconquistarlo ma vengono sanguinosamente respinti. Nuovo tentativo nella notte, che riesce; ma alle 5 del 5 ottobre nuovo massiccio contrattacco tedesco che scaccia i sudafricani dal Torlai, e viene arrestato a Cardeda da un massiccio sbarramento di artiglieria. La situazione si stabilizza con i tedeschi al Torlai e i sudafricani in Cardeda.

I carri armati impiegati in supporto rimasero spesso immobilizzati nel fango o danneggiati dal fuoco anticarro tedesco. Durante la notte più intensa di scontri i reparti sudafricani esaurirono le munizioni e dovettero ritirarsi ordinatamente prima di riorganizzarsi per il nuovo assalto.





Nella notte del 5 i sudafricani si concentrano a Greglio e da lì prendono Vigo e la cima del Vigese. All'alba del 6 un plotone si diresse direttamente verso la cima del Vigese con un attacco silenzioso, senza preparazione di artiglieria: avanzando lungo i ripidi pendii nella fitta nebbia, i sudafricani piombarono sulla posizione tedesca della vetta cogliendola completamente di sorpresa. Furono fatti nove prigionieri, tra i quali il capitano comandante l'area Vigese-Vigo. Un altro distaccamento sudafricano, dopo duro combattimento, catturò una posizione di mitragliatrice a metà del pendio. Nel frattempo, dopo bombardamento di artiglieria, fu preso anche Vigo. I tedeschi al Torlai, vedendo minacciata la loro ritirata, evacuarono approfittando della pioggia battente e della nebbia. Il 7 le pattuglie sudafricane trovarono sgombro il massiccio di Montovolo e Campolo, con i segni evidenti di una massiccia ritirata.





combattimenti nel Castiglione Agosto-Settembre 1944





Sudafricani a Castiglione

Il 28 settembre gli alleati conquistarono Lagaro; dopo intensi bombardamenti e duri combattimenti il 30 crollò l'ultima resistenza tedesca in Cardeda e nella casa al Torlaio; il 1° ottobre fu presa Burzanella, il 4 Vigo, il 6 Campolo.

Così la racconta don Tommasini; i sudafricani, nelle loro memorie, riferiscono che il Torlaio è stato preso e perso tre volte, e che le SS si sono ritirate solo il 7, dopo che i sudafricani avevano conquistato il Vigese salendo da Greglio.









Le Waffen SS sul Vigese

La decisione di ritirarsi da parte dei tedeschi fu senz'altro presa anche in considerazione dei progressi degli alleati in altri punti, progressi che avrebbero portato a un isolamento nelle linee nemiche del massiccio Vigese-Montovolo. Non trova riscontro il racconto del sacrificio di 17 SS che, invece di arrendersi, uscirono da casa Torlai sparando e furono falciati dalle mitragliatrici dei carri armati sudafricani. Intanto, alla fine, il Torlai fu abbandonato dai tedeschi e non conquistato dai sudafricani; poi è dubbio che i carri armati ci siano arrivati: spesso sono rimasti impantanati nel fango, facile preda del controcarro tedesco.

Dai diari di guerra sudafricani testé citati, Campolo è stata liberata il 7, Vigo il giorno prima e Torlai occupato parimenti il 7.



Tappa successiva per i sudafricani Stanco, dove dovettero sostenere un altro duro scontro, nella foto

La caduta del massiccio Vigese-Montovolo costrinse i tedeschi a ripiegare sulla Linea Gengis Khan, l'ultimo sbarramento difensivo approntato più a nord, a ridosso di Bologna, tra la valle del Reno e quella dell'Idice. La Linea tenne per tutto l'inverno

1944-45: la situazione rimase sostanzialmente immobile fino alla grande offensiva della primavera del 1945.

Episodi della ritirata tedesca

Due episodi che mi sono stati riferiti sulla ritirata tedesca. L'assassinio di Adriano degli Esposti, fratello di Sisto e Lino, a Cavallino, nella sede del comando tedesco: arrestato qualche giorno prima nei pressi di Campolo perché si era dato alla fuga incontrando soldati tedeschi, il poveretto fu trovato cadavere nel locale che fungeva da prigione.

Lo scontro di Orelia: pare che soldati tedeschi, fermatisi per abluzioni alla fontana di Orelia, siano stati fatti oggetto di fucilate da parte di partigiani sovrastanti. I danni variano, a seconda dei racconti raccolti negli anni, da un soldato leggermente ferito a una spalla a tre morti. Pare che i tedeschi siano tornati indietro bruciando case fin oltre ai Chiosi: non ho mai visto resti o sentito parlare di case bruciate e non ho mai trovato riscontri scritti di questo racconto.

Le date della liberazione nei paesi vicini: 5 ottobre Riola; 3 ottobre Castel di Casio; 5 ottobre Porretta Terme; 6 ottobre Monte Vigese e Montovolo (truppe sudafricane); 12 ottobre Monte Stanco e Grizzana (truppe sudafricane); 11 novembre Lizzano in Belvedere.

La via della ritirata e il ponte di Riola

Per che strada si sono ritirati i tedeschi? È dubbio che a quei tempi ci fosse l'attuale Chiosi-Riola; c'era lo stradello che passava per la Scola, ma era transitabile dai mezzi militari? Riola era libera o già occupata dagli americani o dai brasiliani? Poi il ponte era distrutto.

I tedeschi si son ritirati per Orelia, ma il ponte della Carbona era transitabile da mezzi militari e, soprattutto, era ancora su? C'è l'ipotesi, non condivisa dallo stradario allegato da don Zanini al suo libro, di una strada Riola-Prada...

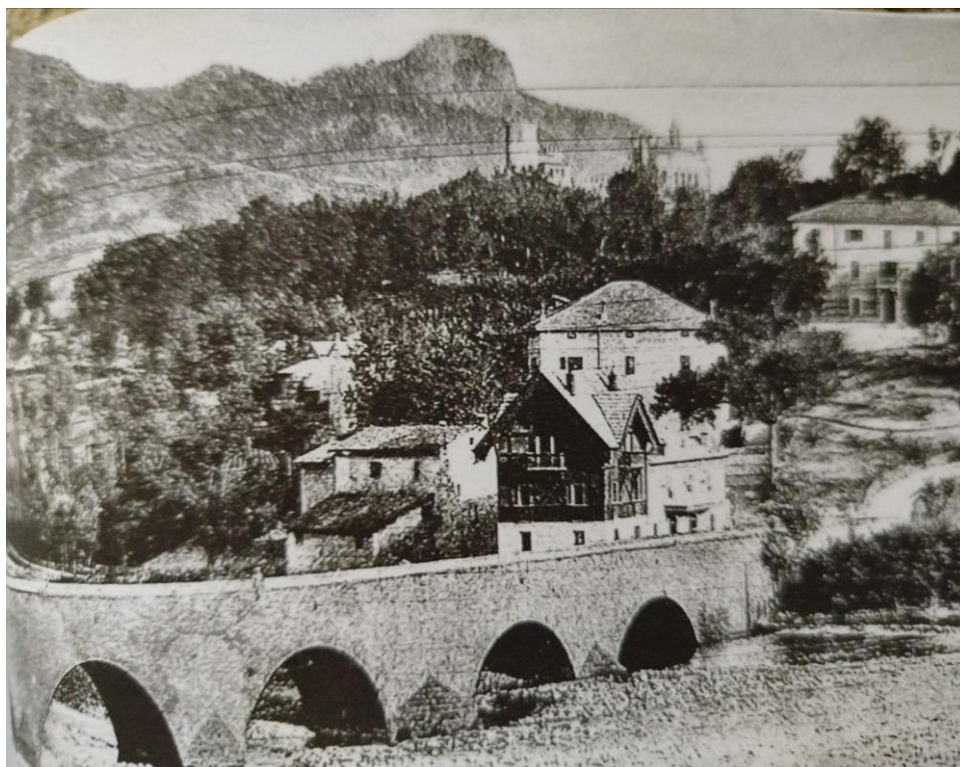
La possibilità di un ritiro per la strada Torlai-Boscalto era condizionata dalla resistenza tedesca a Monte Acuto.

Ignoro come sia avvenuta la battaglia finale per Grizzana; alla fine è stata occupata dagli americani.

L'osservatorio di Montovolo

Una volta conquistata la vetta, la sua posizione sopraelevata fu immediatamente sfruttata dalla Quinta Armata alleata come osservatorio d'artiglieria. Dalla cima, gli osservatori potevano seguire i movimenti tedeschi lungo tutta la media Valle del Reno, individuando i lavori di trinceramento sui crinali opposti. Le coordinate venivano trasmesse via radio alle batterie posizionate sul Monte Vigese, a pochi chilometri in linea d'aria: una triangolazione che permetteva un fuoco d'interdizione preciso, capace

di colpire le postazioni della Wehrmacht prima ancora che i lavori di difesa fossero ultimati.



Il ponte antico di Riola, prima dei bombardamenti



Il ponte di Riola riadattato dagli Alleati dopo il bombardamento

Campolo di Grizzana Morandi, 3.5.2026
Dott. Marco Michelini

* * *

Appendice — Memoria di un partigiano

Ricordi di Tullio Vannini, trascritti e annotati dal figlio Luigi Vannini
Campolo di Grizzana Morandi, 2026 — Allegato A

Nota dell'autore

Questo testo nasce dalla voce di mio padre Tullio Vannini, della sorella Lilia Vannini e della Madre Antonietta Palmieri, che mi hanno lasciato i suoi ricordi più che i suoi scritti. Ho cercato di trascriverli e di renderli più comprensibili affiancando alla narrazione i riferimenti storici che li illuminano, attingendo in primo luogo al volume «La bufera» di don Luigi Tommasini (parroco di Burzanella durante la guerra), fonte preziosa e talvolta controversa sulla Resistenza in questo territorio. Ho conservato la mia voce di figlio: non sono uno storico, e non voglio fingere di esserlo. Questo documento è messo a disposizione del Dott. Marco Michelini come fonte primaria, affinché ne faccia l'uso che riterrà più opportuno.

L'inizio della ribellione

«Cosa fa l'Italia?» — domandò con voce ferma, quasi di sfida, il soldato Tullio Vannini, rivolgendosi ai suoi commilitoni in un momento che, pur essendo di apparente quiete, covava già l'incendio di una guerra che non lasciava più scampo. E i compagni, come se un'unica voce si fosse levata dalle loro gole, risposero in coro: «Fa schifo!». Quel breve scambio, che a un orecchio distratto sarebbe potuto sembrare poco più che una goliardata, conteneva invece il germe di una ribellione. Per Tullio fu l'inizio dei guai, e delle persecuzioni che lo avrebbero segnato.

Non era il solo a pensarla così. La sfiducia nell'impresa bellica del regime serpeggiava da anni tra i soldati italiani, logorati da campagne disastrose in Africa, nei Balcani e in Russia. Già nel 1942, le lettere dal fronte censurate dai militari fascisti rivelavano, tra le righe e talvolta esplicitamente, un diffuso senso di abbandono e inutilità. Mio padre non faceva che dare voce, con quella domanda sfrontata, a ciò che molti pensavano in silenzio.

L'8 settembre e la fuga

Poi venne l'8 settembre 1943, data scolpita nella memoria degli italiani. Quel giorno l'Italia firmava l'armistizio con gli Alleati, e l'esercito, fino a quel momento costretto a combattere al fianco dei tedeschi, si ritrovò improvvisamente senza ordini, senza comando, senza patria. Fu allora che Tullio, cogliendo l'occasione di quella confusione, decise di scappare. Non aveva un piano preciso: aveva però un istinto chiaro, quello di tornare verso la sua terra, le montagne che conosceva e che avrebbero potuto offrirgli rifugio.

Quella notte e nei giorni seguenti, circa seicentomila soldati italiani rifiutarono di consegnarsi ai tedeschi e scelsero strade diverse: la fuga, la clandestinità, la montagna. Era l'inizio di ciò che la storiografia ha chiamato «la scelta» — il titolo che Roberto Battaglia diede al suo fondamentale studio sulla Resistenza — ovvero il momento in

cui l'individuo, spogliato di ogni struttura istituzionale, si trovò a dover decidere da che parte stare.

«L'8 settembre fu per molti il giorno più lungo della vita: non perché qualcosa finisse, ma perché tutto, improvvisamente, doveva ricominciare.» — Roberto Battaglia, Storia della Resistenza italiana, 1953

Mio padre tornò verso le sue montagne. Era una scelta istintiva, ma anche razionale: il territorio appenninico tra Grizzana, Camugnano e Castiglione dei Pepoli offriva rifugio naturale, e le comunità rurali — pur con le loro paure — erano in genere solidali con i figli del luogo.

La vita nei boschi

La vita del fuggiasco era dura, segnata dalla fame e dall'incertezza. I boschi offrivano nascondiglio, ma non pane. Ogni tanto, spinto dal bisogno, Tullio faceva ritorno alla casa materna, per rifocillarsi almeno di un pezzo di pane, di un po' di minestra calda. I genitori lo accoglievano con amore, ma anche con timore. Luigi, il padre, lo ammoniva, perché ben capiva quale pericolo incombeva sulla famiglia se i tedeschi o i fascisti lo avessero scoperto. Antonietta, la madre, piangeva e lo supplicava di non esporsi. Ma un giovane che ha deciso di ribellarsi non ascolta se non la voce della coscienza e della libertà.

Don Luigi Tommasini, nel suo libro «La bufera», descrive con partecipazione commossa le condizioni di questi giovani nascosti sui monti della nostra zona. Scrive del freddo, della fame, dell'isolamento, ma anche di una solidarietà silenziosa che attraversava le famiglie contadine, le quali rischiavano assai nel dare rifugio o anche solo un tozzo di pane a un renitente. La casa di mia nonna Antonietta era uno di quei luoghi dove il confine tra il lecito e il pericoloso si assottigliava ogni giorno di più.

Ma la vicenda della banda era cominciata molto prima. Tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 si stava formando a Montovolo una banda partigiana che avrebbe riunito diversi giovani della zona — tra cui, oltre a mio padre, Mario Michellini e Lino Degli Esposti detto «Banana». Don Tommasini ne parla come di una formazione numerosa, dotata perfino di cavalli lasciati al pascolo sulla cima del monte, allora priva di alberi. La sua attività principale era, almeno agli inizi, quella dell'autoapprovvigionamento: espropri ai danni dei possidenti, con la restituzione — o almeno così si racconta — ai contadini più poveri.

I primi atti di resistenza

Non bastava più fuggire. Tullio, insieme ad altri giovani nella sua stessa condizione, comprese che bisognava anche resistere, reagire, far sentire che non tutto il popolo era piegato. Così iniziarono i primi atti di opposizione ai fascisti, che — sostenuti dai tedeschi — continuavano a spadroneggiare nel luogo. Un episodio rimase impresso: l'assalto a un fascista locale, dal quale si presero una pistola. Non era solo un'arma, era un simbolo: la prova che non si intendeva subire passivamente.

Don Tommasini colloca nell'agosto del 1944 l'episodio più eclatante legato alla formazione di Montovolo: il tentativo di attentato al reggente del fascio di Riola, Duilio Pisi. Secondo il parroco, fu il terzo attentato ai danni di costui. I partigiani circondarono il luogo dove si trovava, ma Pisi riuscì a fuggire sparando. Sul terreno rimase gravemente ferito Clemente Borelli; secondo alcune fonti anche mio padre Tullio partecipò, ma mai me lo ha riferito.

Le due versioni dell'episodio — quella di don Tommasini e quella tramandata nella nostra famiglia — divergono su alcuni dettagli: il luogo dell'agguato, le circostanze della morte del Borelli, persino il giorno. Lascio al lettore e agli storici il compito di valutare queste discrepanze. Quel che è certo è che mio padre vi partecipò e ne portò le conseguenze.

La cattura

Un giorno i tedeschi piombarono improvvisamente nella casa di Tullio. Egli si trovava lì proprio in quell'istante, sceso dai boschi per rifocillarsi. Avvertì il pericolo e si nascose in un piccolo gabinetto esterno, trattenendo il fiato, ascoltando ogni rumore. I tedeschi cominciarono a interrogare il padre Luigi, chiedendo dove si trovasse il figlio. Ai dinieghi del pover'uomo, cominciarono a colpirlo col calcio del fucile, mentre Antonietta, la madre, urlava e implorava che smettessero. Fu allora che Tullio, incapace di sopportare oltre quel supplizio inflitto ai suoi, uscì dal nascondiglio e si consegnò. Fu catturato.

Era il 15 settembre del 1944. La data non è casuale: il giorno prima, il 14, tre soldati tedeschi erano saliti a Montovolo e avevano scoperto che il santuario era stato usato come rifugio partigiano. I partigiani erano fuggiti nei boschi, ma i tedeschi avevano i nomi. E quei nomi — con i loro indirizzi — erano nelle mani sbagliate.

Dal racconto di Tommasini (14-15 settembre 1944): il 14 settembre tre tedeschi si presentano in canonica a Burzanella chiedendo le chiavi del Santuario di Montovolo. Tommasini li accompagna a Vigo, dove trovano Felice Contavalli — un seminarista liceale sfollato — e lo incaricano di guidarli al santuario. Il giovane, sapendo che lassù si nascondevano i partigiani (tra cui i fratelli del parroco don Racilio Nascetti), cerca di avvertirli con gesti e segnali. I tedeschi capiscono, inseguono i fuggitivi sparando; Contavalli si dà alla fuga insieme ai partigiani nei boschi. Quella sera, terrorizzato, raggiunge Burzanella e racconta tutto a Tommasini, che lo rimprovera aspramente per la sua imprudenza. La mattina del 15 settembre Contavalli si presenta al comando tedesco a Vimignano come ordinato. Viene arrestato insieme ad altri sei: Luigi Contini, Tullio Vannini, Nello Benassi di Moschino, Mario Michelini, Gianni Piccinelli e Adolfo Verri, fabbro di Vimignano padre di sette figli. I tedeschi li rinchiudono in un locale della casa Vittuari, accanto alla chiesa, poi nella notte li caricano su un camioncino sgangherato e li portano via.

Don Tommasini, nella sua «La bufera», elenca gli arrestati di quel mattino: Luigi Contini, Tullio Vannini, Nello Benassi, Mario Michelini, Gianni Piccinelli, Adolfo Verri, e Felice Contavalli — quest'ultimo uno studente liceale sfollato in canonica a Vigo, che aveva cercato di avvertire i partigiani della presenza tedesca senza riuscirci. Il parroco non ha dubbi su chi avesse fornito le informazioni ai tedeschi: Duilio Pisi, lo stesso che aveva già subito gli attentati.

Tommasini scrive che al momento dell'arresto i sette vennero «denunciati come banditi» — e che il capitano tedesco gli consegnò un biglietto con scritti i nomi di tutti e sette i prigionieri. Non fu dunque un rastrellamento casuale: i tedeschi avevano una lista precisa di nomi e indirizzi, fornita da Pisi Duilio.

*«Sono stati denunciati come banditi» — disse il capitano — don Luigi Tommasini,
La bufera*

Mio padre fu tra loro. Uscì dal nascondiglio non per resa, ma per amore — per non vedere il padre percosso davanti ai suoi occhi. C'è in questo gesto qualcosa che va oltre il coraggio militare: è la forma più antica e più umana di responsabilità.

La prigionia

Insieme ad altri compagni, venne condotto nelle prigioni di Castiglione dei Pepoli, ricavate nell'antico palazzo dei Pepoli. La voce correva: sarebbero stati giustiziati. La paura serpeggiava tra i prigionieri, e alcuni piangevano disperati. Tullio stesso raccontò poi di aver provato una sensazione strana, quasi di estraneità, come se al suo posto ci fosse un altro uomo; e intanto si chiedeva: «Come saremo, da morti?».

In quei giorni mia nonna cercò aiuto ovunque. Si rivolse persino a Duilio Pisi — un parente, per quanto lontano — sperando che potesse intercedere. Pisi la accolse con disprezzo: quelli erano banditi, disse, e come banditi sarebbero stati trattati. Don Tommasini annota questo episodio con amarezza, sottolineando come certi uomini, investiti di un briciolo di potere, ne facessero strumento di crudeltà piuttosto che di responsabilità.

Tommasini descrive con amarezza il ritratto di Pisi Duilio: Reggente del Fascio di Riola di Vergato, abitante a Campolo di Vimignano, che periodicamente si presentava in canonica con i repubblicani a verificare i documenti. Fu lo stesso Felice Contavalli, durante il colloquio con il comandante tedesco a Castiglione dei Pepoli, a fare il nome di Pisi come responsabile della denuncia; il comandante sfogliò i suoi dattiloscritti e confermò: «Infatti siete stati tutti denunciati da Pisi Duilio di Vimignano, reggente il fascio di Riola». Pisi aveva usato il suo potere per regolare conti personali — la rivalità commerciale con la famiglia Contini di Campolo. Tommasini conclude con amarezza che la guerra aveva rivelato il peggio in certi uomini.

La liberazione

Eppure la sorte decise diversamente. Era il tempo in cui i tedeschi iniziavano la loro ritirata, incalzati dagli Alleati. Avevano ben altri problemi che occuparsi di giovani partigiani catturati. Così, anche grazie all'intercessione di un parroco del luogo, avvenne l'inaspettato: i prigionieri furono liberati. Ma la liberazione stessa fu un trauma: i giovani, convinti che li stessero portando al patibolo, marciavano rassegnati all'ultimo passo. E quando invece si trovarono fuori, vivi, liberi, non seppero quasi crederci.

Quel parroco era don Luigi Tommasini. Partì il 16 settembre con don Nascetti — digiuni, a piedi, rischiando di persona. Giunsero a Castiglione verso le 18, dove dalla

finestra del carcere Contavalli li vide e gridò: «Don Luigi siamo tutti qui! venga a liberarci». Il primo colloquio col sottoufficiale si concluse con un rinvio al giorno dopo. Passarono la notte a San Damiano, ospiti del parroco don Francesco Bullini. Il 17 settembre, di nuovo davanti al carcere, il capitano rimandò ancora alle 14:00. Solo nel pomeriggio il capitano Telgelman — lo stesso già incontrato dopo il rastrellamento del Farneto del 18 luglio — acconsentì: Tommasini mostrò i documenti del cantiere della Todt, garantì che i prigionieri sarebbero stati suoi operai, e il capitano salì alle celle e scese con tutti e sette. Come ci riuscì è una questione che ha interrogato molti: altri sacerdoti — don Tonelli, padre Fedele a Sarsina, don Ilario Lazzeroni a Monte Granelli — erano stati fucilati insieme ai loro prigionieri per aver tentato la stessa cosa.

Dal racconto di Tommasini — il secondo arresto (19-20 settembre 1944): il 19 settembre, mentre Tullio Vannini e Luigi Contini si dirigevano a Burzanella per lavorare al cantiere, vengono nuovamente fermati alla Serra dei Coppi da una pattuglia tedesca e rinchiusi nel mulino di Limentra a Riola. Il 20 settembre i parenti giungono in canonica a Burzanella ad avvertire Tommasini. Questi parte immediatamente per una nuova maratona di quattordici chilometri, raggiunge il comando tedesco alla Rocchetta Mattei e, con la consueta presentazione dei documenti del cantiere Todt, ottiene la seconda liberazione. In quella occasione incontra Giorgio Mertel, diciottenne già parroco di Burzanella, arruolato a forza come inserviente dai tedeschi, che parla bene di lui al comando e contribuisce alla liberazione.

«Eravamo ancora digiuni ma non sentivamo la fame» — don Luigi Tommasini, La bufera

La libertà durò poco. Il 19 settembre mio padre e Luigi Contini furono nuovamente fermati alla Serra dei Coppi, mentre si recavano a Burzanella per lavorare in un cantiere che don Tommasini aveva organizzato come copertura per i renitenti. Furono condotti al mulino del Limentra a Riola. Il 20 settembre don Tommasini tornò alla carica, questa volta alla Rocchetta Mattei dove era stanziato il comando tedesco, e li liberò di nuovo.

Epilogo

Il destino, che tante volte aveva sembrato volerlo travolgere, gli concesse di tornare alla vita. Si sposò, mise su famiglia, e poté raccontare — o meglio, lasciare che fosse il figlio a raccontare — queste memorie.

Ho scritto questo testo cercando di stare il più vicino possibile alla sua voce, aggiungendo solo quel che mi serviva per capire e far capire. Don Tommasini mi ha aiutato: la sua «La bufera» è un libro imperfetto, a tratti compiaciuto, ma è l'unico che abbia messo per iscritto ciò che è accaduto in questi luoghi, con questi nomi, in quegli anni. Senza di lui, molte cose sarebbero rimaste nell'ombra.

E io, suo figlio, oggi le scrivo, affinché non vadano perdute, affinché la voce di chi ebbe il coraggio di opporsi, pur tra mille paure e dolori, continui a risuonare. Perché la storia, se non viene raccontata, rischia di svanire come polvere al vento.

Fonti principali consultate (Allegato A)

- Don Luigi Tommasini, «La bufera». Tipografia Compositori, Bologna. Racconto autobiografico delle vicende della Resistenza nel territorio di Burzanella e del massiccio Montovolo-Vigese.
- Testimonianze orali di Tullio Vannini, raccolte dal figlio Luigi nel corso degli anni.
- Testimonianze orali di abitanti di Campolo di Grizzana Morandi, raccolte nel corso di diversi anni dall'autore.
- Roberto Battaglia, «Storia della Resistenza italiana». Einaudi, Torino, 1953. Opera di riferimento per il quadro generale della Resistenza nell'Italia centro-settentrionale.